



L'ultimo rebus del Senato e il futuro dei ribelli dem

LA RIFORMA del Senato resta lacunosa e alquanto male assortita, ma ormai è vicina all'approvazione. Sul punto più controverso, l'elezione diretta o indiretta dei senatori, il richiamo alla legge Tatarella del '95 è il mattone su cui si sta ricostruendo l'unità del Pd. Ma c'è ancora del lavoro da fare per calare alcuni principi non del tutto chiari all'interno di una formula che stia bene a tutti. È un'opera di cesello in cui si parla di volontà popolare e di consigli regionali, di senatori designati o ratificati, di aspetti costituzionali e di leggi ordinarie. Riuscire a inserire tutto ciò nel testo della riforma senza smontarne l'impianto generale è il problema di queste ore. C'è la volontà politica di concludere lo psicodramma, dopo che anche Bersani ha parlato di una minoranza contenta di aver ottenuto la "riduzione del danno" grazie al compromesso strappato a Renzi. È ancora presto, tuttavia, per dire se l'accordo finale sarà davvero soddisfacente per i critici della riforma. Prima occorre verificare la formula definitiva e contare il voto dell'aula. Ecco perché restano sul tavolo gli emendamenti della minoranza: sono una bandiera o un deterrente, vogliono indicare che non c'è la resa.

Nel frattempo resta aspra la tensione a Palazzo Madama, in attesa che Grasso si pronunci sul famoso articolo 2 emendabile o meno. Come era nelle previsioni, il presi-

dente del Senato si trova stretto fra due fuochi: da un lato gli sgarbi istituzionali di Renzi, dall'altro le accuse di cedimento subito formulate nei suoi confronti da segmenti dell'opposizione. Ma ciò che colpisce è la modestia di quasi tutti gli interventi in aula, stancamente ripetitivi e spesso superflui, testimonianza evidente del clima sfilacciato e distratto in cui si riforma la Costituzione. È un indizio della decadenza del Parlamento, ma anche una responsabilità di chi ha affrontato questo passaggio come se si trattasse di una manovra politica fra le tante.

Renzi non ha mai fatto mistero del suo obiettivo: fare in fretta, il più in fretta possibile e proiettarsi verso il successivo referendum, immaginato come un plebiscito personale. Chi aveva il dovere — e la convenienza — di alzare il livello della discussione e di immettervi un po' di spirito costituente era la minoranza del Pd. Proprio perché i numeri le erano sfavorevoli, doveva aprire le finestre per far entrare aria fresca a sostegno delle sue critiche. Invece ha fatto quadrato sul punto, certo rilevante, dell'elezione diretta e del relativo articolo 2.

Ha ottenuto infine un compromesso bizantino, ma a prezzo di un crescendo di astruserie che l'opinione pubblica e la stessa base del Pd non hanno compreso. Sarebbe stato meglio porre con chiarezza e mag-

giore lucidità comunicativa una serie di temi ad ampio raggio. Quelli, ad esempio, suggeriti da Luciano Violante che pure è un sostenitore della riforma, ma che teme un Senato ridotto a "camera morta", privo di reali funzioni. Quindi il nodo delle cose da fare e dei compiti della nuova assemblea era ed è prioritario. Funzioni e compiti da rafforzare, sia pure su un terreno diverso da quello di Montecitorio.

AVREBBE dovuto essere il cavallo di battaglia della minoranza, ma lo è stato solo a tratti. Gli oppositori di Renzi si sono fatti la fama, spesso ingiusta, di conservatori o peggio di nostalgici del bicameralismo. Renzi e i suoi amici li hanno surclassati sul piano mediatico. Li hanno dipinti a tinte fosche come gente attaccata alla poltrona e non tutti sono riusciti a scrollarsi di dosso tale perfida accusa. In particolare è mancata la capacità di trasmettere una visione costituzionale realmente alternativa a quella del premier. E ci si è impantanati nell'art. 2 comma 5. Anche l'asso nella manica (la richiesta di ridurre il numero dei deputati, così da realizzare veri risparmi) è rimasto a mezz'aria, come se mancasse la convinzione. In altri termini, al di là del rebus Senato, la minoranza del Pd deve reinventarsi in vista del congresso. E decidere quale sia la sua ragione d'essere politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La minoranza deve reinventarsi in vista del Congresso. E decidere quale sia la sua ragione politica

